

In pericolo / Endangered
Robert E. Moore

Le lingue in pericolo sono varietà parlate da un numero di persone alquanto ridotto (la maggior parte dei quali anziani) e/o in un numero relativamente ridotto di comunità (talora anche in un unico gruppo, piuttosto piccolo) e/o in occasioni relativamente rare. Si tratta di lingue il cui futuro come mezzo primario (o persino secondario) di comunicazione quotidiana sembra ormai gravemente compromesso, lingue che in passato sarebbero state considerate “moribonde” o “morenti”.

Sebbene la formula lingue in pericolo [*endangered languages*] sia di origine recente (successiva al 1980), gli esordi della ricerca su questo tipo di lingue risalgono a molto tempo fa: in effetti l'intera tradizione “americanista” dell'antropologia, sviluppatasi almeno dall'epoca di Franz Boas, dava per scontato che le più interessanti varietà linguistiche e pratiche culturali da essa studiate (di solito quelle delle popolazioni americane native) fossero sul punto di scomparire una volta per tutte. Proprio per questo una concezione piuttosto comune dell'etnografia o linguistica “d'urgenza” riteneva fosse necessario documentare al più presto l'esistenza di quelle lingue e culture per la posterità, prima della loro definitiva scomparsa.

Già nel 1927, Leonard Bloomfield scrisse un saggio in cui analizzava i particolari problemi che poneva la ricerca sul terreno presso comunità linguistiche che stavano rapidamente scomparendo; ma fu Morris Swadesh che, nel 1948, fece uso del termine obsoleto [*obsolescent*] per descrivere questi tipi di varietà linguistiche, definizione considerata adeguata agli obiettivi di quasi tutti i ricercatori sino alla fine degli anni '80.

A partire dalla metà degli anni '70 nella letteratura di taglio accademico cominciarono a veder la luce moltissime ricerche, classificate sotto le rubriche più varie: si parlava perciò non solo di "obsolescenza della lingua" ma anche di "sostituzione" [*replacement*] e "mutamento" [*shift*], "dis-apprendimento" [*de-acquisition*] e a volte semplicemente di "morte della lingua" [*language death*]. Naturalmente queste denominazioni non sono tutte sinonime: così se "dis-apprendimento" implica che si volga l'attenzione alla competenza del parlante nativo (e all'ampiezza del suo repertorio corrente che siamo in grado di documentare), un "mutamento della lingua" si verifica ogniqualvolta i membri di una specifica comunità linguistica locale iniziano in massa ad abbandonare l'uso di una varietà linguistica a beneficio di un'altra, a prescindere dal fatto che la lingua progressivamente abbandonata continui ad essere parlata altrove.

Quanto alla nozione di "morte della lingua", per comprenderla meglio sembra opportuno considerarla un caso particolare di "mutamento" che si verifica quando una data comunità linguistica locale (soggetta o meno ad un'evidente forma di coercizione) abbandona l'uso di un modo di parlare che per una ragione qualunque non è usato in alcun altro luogo; in un contesto simile, la differenza fra un "dialetto" e una "lingua" – o una varietà che è forse l'ultimo membro ancora in uso di una famiglia o phylum linguistico – costituisce ovviamente un aspetto importantissimo, che purtroppo non è mai stato chiarito del tutto.

Uno degli aspetti essenziali affrontati dalla letteratura sull'obsolescenza e la morte delle lingue è stato il tentativo di capire quali sono – posto che ve ne siano – le conseguenze strutturali o grammaticali della progressiva contrazione nell'uso o obsolescenza. Ci si è chiesto perciò se le lingue che stanno "morendo" o cadendo in disuso mettono in luce nella loro struttura caratteristiche particolari, segni rivelatori del loro status di varietà in pericolo: semplificazioni dei paradigmi flessivi, forse, e/o perdita di elementi di vocabolario e/o di processi produttivi di derivazione lessicale e sintattica. I tentativi di comparare fra loro casi diversi di mutamento e morte linguistica, tuttavia, non hanno fornito risposte sufficientemente chiare a queste domande. Sembra anzi che vi siano casi in cui le lingue sopravvivano intatte per un certo lasso di tempo e poi

“muoiano in piedi”, con la loro grammatica praticamente intatta: se alcune lingue si limitano a scomparire con la morte dell'ultimo parlante davvero competente, la cui conoscenza della grammatica è addirittura impeccabile (viene subito alla mente il caso del dialetto yana parlato dal leggendario Ishi), altre attraversano una fase di progressiva (e regressiva?) semplificazione – che ricorda per molti aspetti la pidginizzazione – durante un lasso di tempo corrispondente a due o più generazioni di parlanti parzialmente competenti e “semiparlanti”.

Non è facile indicare quando la dizione “lingue in pericolo” sia apparsa per la prima volta in un saggio a stampa. In ogni caso, a partire dal 1990 circa, l'interesse per il problema delle lingue in pericolo ha raggiunto un vasto pubblico grazie alla pubblicazione di molti servizi giornalistici in testate di rilievo. In quello stesso periodo, il problema è stato al centro di un gran numero di contributi di grande valore apparsi in giornali accademici ed eruditi. Alla metà del 1999 troviamo almeno un *listserv* attivo su Internet dedicato esclusivamente a dibattiti sulle lingue in pericolo, anche se esiste un numero molto maggiore di liste e siti web di argomento specificamente regionale, linguistico e/o culturale che si occupano estesamente del problema delle lingue in pericolo e di questioni ad esso connesse (carmen.murdoch.edu.au/lists/endangered-languages-1/; cougar.ucdavis.edu/nas/terralin/home.html; sapis.ling.yale.edu/elf). Infine, nel giugno 1999, la MacArthur Foundation ha assegnato due delle sue borse di studio premio a linguisti che svolgevano ricerche su progetti di rigenerazione della lingua (rispettivamente negli Stati Uniti e in Brasile), contribuendo ad accrescere ulteriormente il “valore” di questa tematica presso il pubblico.

Il dibattito sulle “lingue in pericolo” è senza dubbio venuto alla ribalta come parte del discorso “ambientalista” nel periodo successivo agli anni '60; negli scritti accademici e sui media infatti venivano continuamente riproposte analogie che paragonavano la scomparsa di “intere lingue” da un lato alla scomparsa di “intere visioni del mondo” (e “intere culture”), dall'altra a quella di specie botaniche ed animali. In questo contesto, “una specie” – o “una lingua” – diviene una sorta di oggetto da contemplare, che per alcune sue qualità può essere accomunato al Sublime kantiano.

Analogie come queste, che pure hanno un valore strategico in quanto finalizzate a guadagnare l'attenzione del pubblico e il suo sostegno alla battaglia per la rigenerazione linguistica e culturale, possono a volte portare con sé alcune spiacevoli conseguenze ideologiche. Così il rimorso per la perdita delle lingue *in quanto* oggetti scientifici – in altre parole per la “perdita sofferta dalla scienza” – è un sentimento profondo, sinceramente vissuto da molti: basterà riportare una frase di Michael Krauss più volte citata, in cui sostiene che “la linguistica accademica passerà alla storia come ‘la sola scienza che ha assistito alla scomparsa del suo stesso oggetto di studio’”; tuttavia non è molto chiaro quale possa essere l'importanza di tutto questo per i processi che si stanno verificando “sul terreno”, presso comunità nelle quali le lingue ancestrali (e il loro ricordo) stanno rapidamente cadendo in disuso.

Se lo studio delle lingue obsolescenti come sistemi lessicogrammaticali – in altre parole dal punto di vista della *langue* saussuriana – ha reso possibile un numero relativamente esiguo di generalizzazioni che non fossero applicabili anche all'argomento più generale della trasformazione strutturale (diacronica) delle lingue, altre ricerche incentrate sulla comunità linguistica e sul parlare come forma di prassi – cioè sulla *parole* saussuriana – si sono mostrate più promettenti, anche se sino ad oggi gli studi di quest'ultimo tipo condotti in modo serio o prolungato sono in numero di gran lunga inferiore.

In una situazione simile, l'importanza oggi assegnata alle lingue “in pericolo” non può che esser considerata in modo ambivalente, nonostante il compito di salvaguardare tali lingue sia urgentissimo – in particolare quello che consiste nell'aiutare i membri di queste comunità a trovare modi per preservare e mantenere in vita forme linguistiche ancestrali. In effetti l'insistenza con cui oggi si discute di “lingue in pericolo” verte sulle lingue intese come sistemi grammaticali (e/o sistemi di nomenclatura), strumenti conoscitivi preziosi in quanto tali, forse qualcosa di simile, nel regno delle entità concettuali, ai marmi di Elgin.

Il fatto è che ancora oggi, in buona parte degli scritti contemporanei sulle “lingue in pericolo”, manca una completa comprensione antropologica dell'obsolescenza e “morte” della lingua come processi sociali, culturali e storici complessi,

che di solito si sviluppano nell'ambito di piccole comunità linguistiche durante periodi di trasformazione socioeconomica e politica (quasi sempre accompagnati da un bilinguismo o un multilinguismo socialmente diffuso e dal carattere sempre più instabile). Ecco perché per poter dar conto in modo adeguato di questi fenomeni di "perdita" e forse riuscire addirittura a comprenderli, bisognerà ancora svolgere numerose e approfondite ricerche etnografiche.

(Cfr. anche *acquisizione, competenza, comunità, contatto, media, performatività, registro, scrittura, variazione*).

Bibliografia

- Bloomfield, Leonard, 1927, *Literate and Illiterate Speech*, «American Speech», 2, pp. 432-439.
- Dorian, Nancy, 1981, *Language Death: The Life Cycle of a Scottish Gaelic Dialect*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Dorian, Nancy, a cura, 1989, *Investigating Obsolescence: Studies in Language Contraction and Shift*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gal, Susan, 1979, *Language Shift: Social Determinants and Linguistic Change in Bilingual Austria*, New York, Academic Press.
- Hale, Ken *et alii*, 1992, *Endangered Languages*, «Language», 68, (1), pp. 1-42.
- Hill, Jane H., 1983, *Language Death in Uto-Aztecan*, «International Journal of American Linguistics», 49, (3), pp. 258-276.
- Hinton, Leanne, 1994, *Flutes of Fire. Essays on California Indian Languages*, Berkeley, CA, Heyday Books.
- Kulick, Don, 1992, *Language Shift and Cultural Reproduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Silverstein, Michael, 1998, *Contemporary Transformation of Local Linguistic Communities*, «Annual Review of Anthropology», 27, pp. 401-426.
- Swadesh, Morris, 1948, *Sociologic Notes on Obsolescent Languages*, «International Journal of American Linguistics», 14, pp. 226-235.